

La dottrina sociale della Chiesa in un “prete per strada”

Nell'oratorio di Selvino, Don Luigi Usubelli racconta di aver sempre vissuto in una comunità allargata; infatti i suoi genitori lavoravano nella locale colonia del Comune di Milano ed egli, insieme ai suoi fratelli, è cresciuto con i ragazzini che frequentavano la scuola interna, gestita dalle suore, come in un collegio. In quel contesto, ha respirato un'atmosfera religiosa, che - insieme a quanto trasmesso dalla sua famiglia - ha prodotto la scelta del Seminario, maturata in un modo che si può definire “naturale”.

La spinta missionaria l'ha avvertita dopo l'ordinazione sacerdotale, quando, coadiutore a Boccaleone, si è occupato in modo particolare del campo nomadi, dove vivevano Rom e Sinti, e della comunità dei Kosovari; nel periodo trascorso in Parrocchia ha imparato a “mettersi in gioco” costruendo nuovi percorsi di umanesimo.

Uscito dalla Diocesi di Bergamo, tramite l'esperienza dell'insegnamento e le relazioni con il territorio, in Liguria matura riflessioni che lo portano a una coscienza più profonda e con aperture verso il mondo laico. Partecipa ai fatti del G8 di Genova e in seguito travasa quel bagaglio di riflessioni collaborando alla realizzazione di azioni di non-violenza assieme ai giovani e collegandosi alla Tavola della Pace.

Nel 2007, dopo aver rilanciato per la seconda volta la sua disponibilità, Don Luigi parte per Cuba, dove vive un'esperienza straordinaria, in un Paese complesso, nel quale, di fronte ad un governo dai forti contorni autoritari, ha dovuto scegliere tra tacere o denunciare e agire concretamente. Ha optato per la seconda possibilità, abbracciando la dottrina sociale della Chiesa e stimolando, sempre con i giovani e il popolo, maggiore consapevolezza nei confronti di soprusi, strutturali violenze, connivenze... Un detto popolare afferma che il popolo cubano, con l'ironia, affronta la metà dei suoi problemi e, da quanto ha sperimentato personalmente, Don Luigi afferma che la gente dovrebbe essere più consapevole della sua libertà e ricominciare a sognare un futuro diverso.

Di fronte a motivazioni non del tutto chiare, la Chiesa locale, sulla quale probabilmente ha fatto pressione il governo, lo ha allontanato dall'incarico.

Guarda dritto nella telecamera, Don Luigi, e si rivolge a quella parte della Chiesa da cui, in quei momenti, si è sentito abbandonato. A testa alta chiede coraggio e coerenza, gli stessi valori che ha sempre perseguito anche sul piano personale.

Don Luigi Usubelli a Cuba.

Dopo uno sfogo, da cui traspaiono amarezza e difficoltà a razionalizzare alcuni comportamenti, continua la sua narrazione del mandato ricevuto in seguito per la Missione di Brisbane, in Australia, con la Comunità italiana e latinoamericana le quali, continuamente in evoluzione, devono confrontarsi con una rigidità legislativa e un approccio psicologico distaccato e freddo, che inizialmente produce un impatto piuttosto difficile.

Un nuovo progetto lo porterà a breve nella città di Barcellona per cimentarsi a favore di una parrocchia non territoriale: costruirà una pastorale dell'accoglienza rivolta soprattutto ai giovani italiani, studenti e lavoratori, e ai turisti. Con tutto il fresco entusiasmo che caratterizza un carattere socievole, Don Luigi si sente pronto per avviare questo nuovo incarico come "prete di strada" o come preferisce definirsi "prete per strada" e saluta con un gran bel sorriso.

Sin dall'infanzia ho respirato il clima multiculturale della colonia

Mi chiamo Luigi Usubelli: nato a Selvino nel 1967, sono stato ordinato sacerdote a Bergamo nel 1992 dal Vescovo, Monsignor Roberto Amadei, il quale era stato già mio insegnante di storia e poi Rettore del Seminario diocesano¹. Mio papà Cesare, originario di Ama², è morto quando io ero ancora piccolo, mentre la mamma, di Selvino, è tuttora vivente.

Il papà lavorava, quale uomo di fatica - e quindi sapeva fare un po' di tutto, dall'elettricista all'imbianchino - presso la colonia del Comune di Milano, per tenere in ordine e funzionante quel complesso recettivo dove la mamma faceva la portinaia e la nostra famiglia viveva. La colonia era frequentata soprattutto da bambini e ragazzi di famiglie provenienti dal Sud-Italia, per lo più figli di operai immigrati. Sono cresciuto in quel contesto sociale, i miei amici erano gli ospiti della colonia e sin dall'infanzia ho respirato un clima multiculturale. Penso che, anche se in modo indiretto, alla lunga l'esperienza della colonia abbia influenzato alcune scelte della mia vita. Selvino negli anni Settanta era un centro turistico di un certo rilievo. Gran parte della popolazione viveva sull'economia dell'accoglienza estiva e invernale, connessa agli impianti sciistici. Per il resto dell'anno, tuttora molte case rimangono chiuse, perché il turismo è concentrato in pochi mesi. Chi non viveva di turismo si dedicava all'allevamento zootecnico e all'edilizia. Mio nonno, ad esempio, faceva il contadino e con il latte produceva formaggi. Fino a qualche decennio fa, in effetti, questo era un paese di contadini e chi possedeva una seconda casa la affittava durante l'estate, come pure metteva a disposizione anche le singole stanze.

¹ Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Don Luigi Usubelli ad Antonio Carminati e Mirella Roncelli il 19 agosto 2014 a Selvino, in una saletta dell'oratorio parrocchiale. Il documento originale è conservato nell'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall'informatore.

² Frazione del comune di Aviatco, in provincia di Bergamo.

Una buona parte della popolazione, soprattutto quella maschile, era comunque pendolare, ossia ogni giorno si spostava a Milano o nella bergamasca per lavorare sui cantieri edili, poiché il paese non offriva altre opportunità occupazionali. La situazione economica e sociale di Selvino non era poi così dissimile da quella delle altre valli bergamasche.

Negli anni Settanta per la popolazione locale i turisti erano i “villeggianti” e questo termine esprime un concetto nobile dell’ospite, allora equiparato alla persona benestante e “rispettabile”. In realtà Selvino era meta di professionisti, medici, o appartenenti a famiglie del ceto medio alto. Potremmo definirlo un turismo d’*élite* e alcuni esponenti di quel contesto hanno costruito anche la loro villa, creando un indotto economico interessante: si amplificavano le possibilità di lavoro per chi stirava, faceva le pulizie, si occupava dei trasporti, gestiva gli esercizi commerciali,... Selvino può vantare alcune belle ville del primo Novecento, anche se molte sono state ormai demolite, con il beneplacito o il disinteresse delle amministrazioni locali, che hanno dimostrato nel passato di mancare di sensibilità storica. Il turismo d’*élite* di Selvino ha avuto inizio tra le due guerre, ma poi, negli anni Cinquanta e Sessanta, ha assunto una dimensione popolare, rafforzata dal sistema delle colonie, prima di caratterizzarsi più tardi in connessione alla pratica sportiva dello sci. Attualmente l’offerta turistica si propone soprattutto alle famiglie, in modo particolare durante il periodo estivo, con i genitori anziani e i nipotini al seguito.

Quando ero piccolo a Selvino c’era ancora il curato, ma io non partecipavo con frequenza alle attività parrocchiali e dell’oratorio, perché vivevo nella colonia, dove c’erano molti bambini: arrivavano il mese di settembre inoltrato e si fermavano quassù tutto il periodo scolastico. La colonia, infatti, era dotata di una scuola interna, coordinata da un gruppo di suore domenicane, responsabili della gestione educativa. Vivevo con la famiglia dentro la colonia, che ha rappresentato il centro della mia vita. Per giocare non era necessario andare in oratorio. Ho sempre vissuto in mezzo ai ragazzi e ai giovani, sentendomi parte di una comunità. La colonia era la mia famiglia allargata, dove, terminata la scuola, seguivano i vari momenti della giornata, dal pranzo, allo studio e allo svago. Ogni tanto, nel corso dell’anno giungevano sin quassù anche dieci pullman contemporaneamente, con i genitori dei bambini e ragazzi ospiti della colonia. Ricordo scene strazianti di bambini affacciati alle finestre, oppure aggrappati con le mani alle inferriate del cortile, mentre salutavano da lontano i genitori che non vedevano da mesi. Il protocollo, però, prevedeva che sino alle nove i cancelli non potevano essere aperti e nell’attesa sia i genitori che i bambini piangevano.

La colonia ha funzionato fin verso la metà degli anni Ottanta, quando il turismo incominciava a cambiare, perché il sistema di vita delle persone e delle famiglie si erano evoluti. A Milano era cessata quella forte immigrazione degli anni Sessanta e Settanta. Le famiglie erano già meno numerose e si stava diffondendo maggiore ricchezza sociale. Il sistema della colonia è andato in crisi in tutta Italia, tant’è che oggi queste infrastrutture sono state quasi tutte dismesse. La colonia dove io ho trascorso la mia infanzia, però, ha un valore aggiunto perché, costruita dal Fascismo dopo la Grande Guerra, durante gli ultimi anni della Seconda Guerra Mondiale

ha ospitato un gruppo di Ebrei in fuga e quindi il sito ha assunto un forte valore simbolico. C'è un progetto di riqualificazione di tale infrastruttura, sostenuto anche dalla Comunità ebraica, per conservare un luogo di memoria.

Una vocazione nata nell'ambiente più naturale di questo mondo

In famiglia noi siamo in quattro, per la precisione tre fratelli e una sorella. Io sono il secondo in classifica. Il dato interessante è che siamo nati in cinque anni e quindi siamo cresciuti assieme, rafforzando una bella esperienza di fraternità. I fratelli sono rimasti tutti qui, a Selvino, mentre sono io l'unico che sta girando il mondo. Il primogenito non si è sposato e vive in casa con la mamma. Ho anche cinque nipoti. Il papà, come vi dicevo, è morto presto. Purtroppo i medici non si erano accorti di un primo infarto, non diagnosticato per tempo. Inoltre la notte in cui si è sentito male, l'ambulanza per alcuni disguidi è arrivata con due ore di ritardo. Insomma, una serie di concatenazioni negative hanno contribuito a peggiorare una situazione già compromessa. Ho due zii sacerdoti e uno di essi, a seguito della morte del papà, aveva segnalato su L'Eco di Bergamo i gravi ritardi nei servizi di pubblica assistenza e di pronto soccorso. Dopo quanto accaduto a mio papà, che non ha potuto essere soccorso in tempo, è stata costituita un'associazione di volontariato e introdotta in paese l'ambulanza fissa con un efficace servizio di pronto intervento. Chi vive in montagna deve fare i conti con le distanze dagli ospedali e quindi non può prescindere dal disporre di adeguati servizi. I due zii sacerdoti provengono entrambi dalla linea paterna (fratelli del papà): uno di essi, don Mario Usubelli, è della Comunità Missionaria del Paradiso e ha lavorato molti anni a Firenze, mentre l'altro, don Arturo Usubelli, già deceduto, ha prestato servizio nel Villaggio degli Sposi, a Bergamo, che ha contribuito a formare, e ha insegnato molti anni nelle scuole, prima di ritirarsi a Bondo Petello, dove era parroco.

La mia vocazione nasce nel modo più normale di questo mondo, ossia in famiglia e nella colonia. Mamma e papà, in particolare, mi hanno trasmesso la loro grande fede. Il papà, organista della chiesa parrocchiale, dirigeva anche il coro, dove pure noi - suoi figli - cantavamo: l'inverno andavamo a fare le prove in chiesa, ma faceva molto freddo e si vedeva il vapore dell'alito liberarsi nell'aria a ogni nostra parola. Poi, dopo il canto, avevamo la possibilità di giocare un po' sul sagrato a palle di neve, perché al termine delle prove il papà si fermava da solo in chiesa a pregare, in ginocchio, nei primi banchi. Ogni tanto sbirciavo dalla porta per accertarmi che stesse ancora pregando, in modo da poter continuare a giocare. Sono esempi forti, che si recuperano più avanti negli anni, e non si dimenticano. In casa la religiosità si esprimeva come in tutti i nostri paesi e, ad esempio, guai a mancare alla Messa domenicale! Il papà, inoltre, sosteneva che quella Messa da noi cantata non era valida per il precetto e quindi dovevamo partecipare ad una seconda funzione,

La famiglia di Luigi Usubelli (fotografia superiore) e la colonia a Selvino del Comune di Milano (fotografia inferiore).



per ascoltare e dedicarci al raccoglimento e alla preghiera. Il papà era una persona molto esigente con sé stesso, prima ancora che con i suoi figli e gli altri. Il clima era quello per tutti. Si cresceva con questi esempi davanti. Quella impressa dai miei genitori era una *cristianitas* profondamente vissuta, nonostante io, in principio, non amassi molto andare in chiesa: dei quattro fratelli, ero il più vivace e ricordo ancora le ciabatte della mamma “volare” e attraversare la cucina, prima di raggiungere l’obiettivo. Il papà, invece, non aveva bisogno di usare altri mezzi: era sufficiente la sua parola, che non sarebbe mai stata disattesa, forte dell’autorevolezza che usciva dalla sua bocca e dai suoi comportamenti.

I due zii preti non erano molto presenti nella nostra famiglia: don Mario viveva lontano e faceva ritorno in paese solo qualche settimana l’estate, per le vacanze, come pure don Arturo. Devo dire che anche nella mia vocazione essi non sono stati determinanti, ossia non mi hanno influenzato. Non sono entrato in Seminario dietro ispirazione degli zii. In questa scelta, ho sentito presente il curato, don Paolo Pacifici. Una persona innovativa, espressione degli anni Settanta, quando anch’io cominciavo a respirare tensioni ed emozioni particolari. Don Paolo mi piaceva, ispirava fiducia, era una persona gradevole: il più delle volte lo vedevo in contrapposizione al parroco, don Lazzaro Arrigoni, una figura di sacerdote che ho rivalutato negli anni successivi, ma che allora interpretavo come persona molto austera, di vecchio stampo. Rimasto a Selvino quasi trent’anni, si è rivelato un grande sacerdote che ha lasciato un’ottima testimonianza di sobrietà e povertà. La mia vocazione non era legata a una visione missionaria della Chiesa. Il missionario rappresentava per me una persona lontana, ma non tanto fisicamente, quanto piuttosto nella sensibilità catechetica e liturgica. Il mio modello rimaneva il prete di oratorio.

Penso che la mia vocazione missionaria, che poi è affiorata negli anni successivi, trovi il suo primo fondamento nell’esperienza in colonia: come vi ho già detto, da bambino io non ero mai in casa, ma vivevo in mezzo agli altri ragazzi. Per me è stata anche un’esperienza sofferta, perché dopo un anno molti compagni non tornavano più: amicizie che nascevano velocemente e in poco tempo sparivano. Ancora oggi rivivo nella memoria certe esperienze con amici che non saprei più come poter rintracciare. La colonia era un po’ un porto di mare: un ambiente difficile, ma anche molto bello, che mi ha aperto a diverse prospettive. Mettevo in conto di non incontrare più i miei compagni: li salutavo a giugno ma non ero sicuro di rivederli tornare a settembre. Non avevo bisogno di uscire di casa per andare all’oratorio ad incontrare altri amici, perché in colonia ne avevo quanti desideravo. L’oratorio era aperto solo per qualche ora il sabato e la domenica, dunque mentre tutti i miei compagni vivevano la maggior parte del loro tempo in famiglia, io ero quasi sempre coinvolto in una dimensione di comunità. L’educazione ricevuta in colonia ha costituito la base della mia formazione e in quel contesto si respirava una forte cultura religiosa. Molte volte sentivo la Messa in colonia, anziché in parrocchia: veniva a celebrarla il parroco di Selvino o quello di Aviatico.

Ho frequentato regolarmente le scuole elementari e medie a Selvino e sono entrato in Seminario in prima superiore. Avevo incominciato però a coltivare quell’idea già dalla quarta o quinta elementare. Una prospettiva ancora molto vaga, che intanto

inseguivo solamente a livello di curiosità. Devo dire che, anche di fronte a questa mia inclinazione, gli zii preti sono stati molto corretti e non hanno esercitato pressioni di nessun tipo su di me; sono sempre stati molto defilati, anche negli anni successivi. Il papà era già deceduto quando sono entrato in Seminario, ma prima che morisse l'avevo informato di questa scelta; la mamma era pure contenta e mi aveva manifestato una sua soddisfazione di fondo.

A Selvino non c'era una grande tradizione seminaristica in quel periodo. Ricordo l'ordinazione nel 1977 di don Aristolao Gianmario. In Seminario ho seguito il corso regolare di studi: cinque anni di liceo, sei anni di Teologia nel Seminario vescovile di Bergamo e a venticinque anni ero prete.

La povertà delle nostre comunità di fronte ai cambiamenti sociali

Ordinato prete nel 1992, ho trascorso i primi sei anni di sacerdozio a Boccaleone, quale coadiutore in un quartiere periferico della città di Bergamo. Il parroco, Don Piero Barcella, fungeva da mio diretto superiore e in quel contesto pastorale ho fatto un'esperienza che penso abbia influenzato anche molte scelte future. Nel quartiere c'era il "campo nomadi", frequentato da Rom e Sinti, e anche un campo di profughi del Kosovo. Quella situazione mi ha coinvolto profondamente e ho incominciato ad operare scelte personali. Sono stati anni molto belli, anche se altrettanto duri. Abbiamo creato la Caritas parrocchiale, con alcuni giovani, e cercato di inserire nel tessuto sociale ed ecclesiale le famiglie nei nomadi. Questo tentativo ha scatenato reazioni forti, con toni anche molto accesi e di scontro sociale, e una spaccatura dentro la realtà parrocchiale. Il parroco non vedeva di buon grado questa operazione e aveva preso le distanze dal mio operato. Don Barcella è stato un bravo parroco e non ho mai messo in dubbio la sua buona fede, ma penso sia stato condizionato dalla paura e dall'impreparazione ad affrontare un tema non facile. In quel periodo, nel biennio 1994 - 1995 quella del campo nomadi era una questione sociale impellente e occupava le prime pagine della stampa cittadina, ma per noi quella situazione rappresentava qualcosa di più, se non altro perché le comunità di Rom, Sinti e Kosovari vivevano nel nostro quartiere. Abbiamo dovuto fare alcune scelte non semplici. Il solo fatto di incominciare a parlarne costituiva già motivo di scontro, specialmente per coloro che non sapevano intravedere soluzione diversa da quella dello sgombero forzato.

Abbiamo voluto essere concreti, soprattutto a seguito della costituzione del gruppo Caritas. La nostra linea era questa: se facciamo solo dei bei discorsi, questi alla fine non convincono nessuno e il problema dell'integrazione rimane irrisolto. Dobbiamo mostrare con azioni specifiche che l'integrazione è possibile, anzi necessaria. Quindi, ad esempio, nelle società sportive che coordinavo in oratorio avevo incominciato ad inserire alcuni di questi ragazzi e così pure nel Centro Ricreativo Estivo e nelle feste delle famiglie. In un quartiere dove la presenza leghista era abbastanza consistente, questo mio modo di operare aveva creato forti contrapposizioni sociali e ho subito registrato una grossa levata di scudi. Il clima si era surriscaldato enormemente e ricordo, una per tutte, l'assemblea pubblica che

aveva convocato l'assessore ai servizi sociali, cui avevamo partecipato anche noi della Caritas, per cercare di presentare i nostri progetti. Si era creata una tensione molto alta. La sala era gremita, con sei o settecento persone, molte anche in piedi per l'assenza di sufficienti posti a sedere. Si sentiva un tumulto e l'assessore non riusciva quasi nemmeno a parlare. I giovani della Caritas parrocchiale dovevano intervenire per illustrare il nostro progetto, ma erano quasi terrorizzati. Quindi mi sono limitato a fare un intervento riassuntivo, perché non c'era spazio per sviluppare una relazione razionale e tranquilla. Un clima veramente minatorio e vessatorio, dove trovavano spazio solo insulti, slogan e molti pregiudizi. Ho provato a parlare, ma senza riuscirci. La Lega aveva ideologizzato la riunione e l'argomento in questione. Questo fatto mi ha fatto molto riflettere sulla povertà delle nostre comunità di fronte a questi cambiamenti, che riconosco non essere facili, ma determinanti. Tale palese spaccatura aveva suggerito al parroco di Boccaleone di chiedere in Curia la mia rimozione. Monsignor Amadei, rivelatosi un vero "signore" anche in questa circostanza, mi ha convocato affinché potessi spiegare il mio punto di vista, al termine del quale ha concluso:

- Vai dal tuo parroco e digli che vi voglio incontrare insieme.

Ma Don Piero non ritenne necessario quell'incontro. Monsignor Amadei, a conclusione di questa breve indagine, mi ha richiamato per dirmi che era contento del lavoro che stavo facendo:

- Mi rendo conto che il clima è pesante, ma se tu te la senti, continua pure con le tue attività... - aveva concluso, prima di congedarmi.

Il mio parroco era davvero un uomo buono, un uomo di Dio, ma aveva alcuni limiti connessi alla sua formazione personale e al fatto che non aveva mai operato sul terreno dei migranti. In quel periodo non c'era una linea pastorale nei confronti di questi nuove "comunità nella comunità" e anche i suoi consiglieri pastorali non possedevano strumenti culturali utili alla comprensione di quei fenomeni sociali che avanzavano con dirompenza. Queste persone, se c'era da mandare un *container* di vestiti in Somalia, si facevano in quattro per raggiungere l'obiettivo, ma erano altrettanto incapaci di affrontare il tema dell'immigrazione in casa loro. Quando c'è una persona fuori casa nostra, che proviene da lontano, non possiamo limitarci all'offerta di un vestito, ma diventano preminenti altri aspetti: relazionale, dell'offerta di opportunità, di apertura di spazi di incontro. Evidentemente è più facile essere missionari in casa d'altri che in casa propria. Non mi sento di condannare nessuno, perché penso che fondamentalmente il problema vero ancora oggi sono la paura delle novità, la difficoltà al cambiamento, la mancanza di strumenti di relazione.

Gli oratori come tanti fortini...

La Chiesa ci insegna a essere missionari sempre e in ogni luogo. Affrontare oggi il tema della missionarietà in Italia, nel clima culturale che ci ritroviamo, è assai

Il campo nomadi nel quartiere di Boccaleone (Bergamo, 1995)



difficile. L'impostazione stessa degli oratori, ad esempio, è escludente e molti bellissimi ambienti sono vuoti o semivuoti. Già vecchi. Questi luoghi riflettono ancora la logica del "costruisco un luogo dove la gente possa entrare". Ma oggi le cose non funzionano più così, e ciò per un motivo antropologico di fondo, poiché è cambiato completamente il senso di appartenenza dei giovani, i quali sono poli-appartenenti, ossia non si identificano più solo in un luogo o in un ruolo. Chi non coglie questo passaggio, rimane tagliato fuori, si chiude e corre il rischio di sbilanciare tutta la pastorale giovanile. In secondo luogo, rimanendo in oratorio, com'è possibile praticare la necessità di "andare incontro a..."? Un oratorio è una porta, una soglia, che richiama l'azione dell'entrare e dell'uscire. Quelli che si avvicinano alla struttura è perché hanno già raggiunto e maturato la fase di dover chiedere. Ma perché dobbiamo aspettare che giunga quella fase? Soprattutto sapendo che molti giovani non la raggiungeranno mai, per diversi motivi. Costruire una pastorale diversa significa non attendere che qualcuno ci interpellì o venga di proposito a chiederci qualcosa. Siamo rimasti un po' bloccati ad alcuni schemi, che hanno certamente funzionato nel passato, ma che se non vengono rivisti rischiano di essere non più il nostro futuro, ma la nostra gabbia. In particolare mi chiedo che senso abbia oggi investire denari nella costruzione di nuovi oratori, se poi non abbiamo il coraggio di operare la scelta di avere operatori di ispirazione cristiana per sostenere una pastorale di strada e incominciare forme diverse di catechesi. Siamo ancora troppo sbilanciati nelle strutture. Con questo non voglio criticare la giusta attenzione agli ambienti strutturati, ma questo fatto denota una modalità, una visione ancora chiusa di cattolicesimo, una pastorale di coloro che, dall'interno dei "propri fortini", invitano gli altri ad entrare. Non bisogna pensare che noi dobbiamo portare la gente in oratorio o in parrocchia. Questo è un modello sorpassato. Fatta eccezione per l'Eucarestia, tutta la pastorale deve essere giocata al di fuori delle chiese e degli oratori, ossia nei luoghi della vita, del lavoro e del tempo libero delle persone. Non sto dicendo che dobbiamo abbattere gli oratori, ma consiglio sempre, anche ai giovani preti: dedicate pure la metà del vostro tempo all'oratorio, ma l'altra metà giocatevela con la pastorale giovanile, mettendo al centro della vostra azione quell'ottanta per cento dei ragazzi che non verranno mai all'oratorio. Significa che dobbiamo essere noi ad andare da loro, frequentando i bar, sedendoci agli incroci delle loro vie, entrando nelle famiglie, bussando ai luoghi abituali d'incontro. Questo è il progetto che mi accingo a sperimentare nei prossimi mesi a Barcellona, di cui dirò più avanti: si tratta di un progetto nuovo per *Migrantes*. Sinora i missionari andavano all'estero per fondare nuove comunità, mentre io vado a Barcellona non per istituire una Missione, ma per inserirmi, quale cappellano, nei luoghi abituali di vita dei nostri connazionali e nelle diverse comunità in cui essi vivono, studiano e lavorano. Ma procediamo con ordine.

L'informazione tende a sottolineare le differenze, più che le appartenenze

Sono rimasto sei anni a Boccaleone, dove ho vissuto la mia prima esperienza pastorale in modo molto coinvolgente. Durante quel periodo, per così dire, mi

sono fatto un po' le ossa. Il mio approccio alle comunità dei nomadi e kosovara è stato costruito sul campo giorno dopo giorno, lasciandomi trasportare dentro quelle dimensioni sociali. Non possedevo una formazione specifica né conoscenze adeguate sull'argomento e prima di allora non avevo mai prestato alcuna attenzione particolare nei confronti del mondo dei migranti in genere. La realtà dei popoli migranti me la sono trovata sbattuta in faccia a Boccaleone e la mia scelta è stata: prendere o lasciare? Mi sono posto questa domanda e ho espresso pure alcune resistenze personali, che tendevano a delegare al Comune la soluzione del problema dei nuovi migranti. Ho tentato di non vedere e di aggirare l'ostacolo, ma non potevo continuare in quella finzione. Nella presa di coscienza sono stato aiutato molto dalla predicazione: quando mi trovo a predicare, cerco di essere più onesto possibile rispetto alle persone che ho di fronte, che significa prepararmi adeguatamente e sostenere solo le cose nelle quali credo veramente. Non riesco a fingere e se una verità contenuta nel Vangelo non l'ho ancora maturata e assimilata sufficientemente, preferisco aspettare. Capisco che può essere un rischio ma credo che vada corso. A Boccaleone la predicazione mi ha costretto a fare i conti con me stesso: non aveva senso affrontare il tema dell'accoglienza, senza metterla in pratica e, di conseguenza, ho deciso di mettermi in gioco fino in fondo, superando gradualmente anche le resistenze iniziali di natura personale. Non è stato facile entrare in questa nuova relazione, che però in breve tempo si è rivelata una profonda opportunità di crescita. Attorno a me si è creato subito un bel movimento di giovani, i quali avevano condiviso la necessità di stabilire dei contatti con i nuovi "vicini di casa". I giovani mi hanno supportato e ulteriormente incoraggiato. Ho sperimentato anche un'altra grande fatica, che ha costituito una forte delusione, quando mi sono accorto che queste nostre azioni non sempre erano bene accolte dalle comunità nomadi. La società Rom si era rivelata in principio abbastanza chiusa e quando sono entrato la prima volta nel campo c'è stato chi mi ha sputato addosso e i bambini si divertivano ad avvicinarsi per sferrarmi "calcetti". Sapevo che si trattava di una messa alla prova, per vedere se ero il solito curioso interessato solamente a scattare due fotografie. Quando poi ho fatto ritorno, nei giorni successivi, ho trovato un altro mondo, ricco di opportunità e di valori, che mi si è aperto dinanzi come una grande scoperta. Purtroppo le nostre comunità locali non fanno nessuno sforzo per avvicinarsi a queste presenze e conoscere le nuove realtà. Nella nostra bergamasca questi temi molte volte vengono rimossi o strumentalizzati. Se colui che ha commesso il furto è un Italiano, si dice: "Il signor tal dei tali ha rubato"; quando, invece, il furto è commesso da uno straniero, viene spontaneo affermare: "Un Kosovaro o un Marocchino ha rubato". Cioè l'informazione tende a sottolineare le differenze, più che le appartenenze. Vi racconto questo fatto. Vicino al campo nomadi di Boccaleone, il Comune aveva la responsabilità di mettere in sicurezza un corso d'acqua, che era pericoloso, perché privo di protezioni. Lo abbiamo segnalato più volte alle autorità:

- Mettete una barriera, perché ci sono i bambini e c'è il rischio che qualcuno vi cada...

Nessuno si è mosso, fino a che un bambino è cascato nella roggia ed è annegato. Risarcimento: quattro milioni di vecchie lire (se non ricordo male)! Una

vergogna! Denunciavo sempre queste cose, anche apertamente. La parrocchia era completamente impreparata, nonostante il campo Rom fosse presente da anni. Ho sostenuto l'azione del Comune quando ha formato alcuni operatori di strada anche per cercare di aiutare la popolazione di un quartiere dormitorio e problematico come quello di Boccaleone. Dicevo:

- Non m'importa se non vengono all'oratorio! Vado io da loro!...

Sostenevo un'opera laica, fondata sul reciproco rispetto. Non andavo da loro per celebrare la Messa, oppure per invitarli all'oratorio, ma solo per conoscerli e intercettare la loro presenza sul territorio, affinché non si sentissero isolati. Di contro alcuni parrochiani mi criticavano dicendo:

- Invece di stare qui da noi, in oratorio, va dai nomadi! Fa di tutto pur di non stare in oratorio!...

Il mio era un segnale, per tentare di avviare percorsi diversi, ma non è servito a molto se pochi anni dopo è prevalsa la linea dura dello sgombero.

Non pareva vero che un prete fosse interessato alle loro attività

Il clima a Boccaleone diventava sempre più pesante. Monsignor Amadei nel 1998, durante un'assemblea generale dei preti, ha chiesto la disponibilità di sacerdoti per Cuba. Sono una persona abbastanza impulsiva e mi sono fatto avanti. La scelta penso sia radicata nel *background* della mia infanzia e quindi maturata nell'ultima esperienza di Boccaleone con i nomadi. D'istinto ho telefonato al Vescovo:

- Monsignore, io sono disponibile!...

Dopo alcune settimane Monsignor Amadei mi ha richiamato per dirmi:

- Ho apprezzato la tua risposta e ti ringrazio. Ma essendoci a Cuba una situazione complicata, preferirei mandare qualcuno che abbia già un'esperienza alle spalle. Hai solo trentun anni e terrò in considerazione la tua disponibilità più avanti...

Poi ha aggiunto:

- Se vuoi, a La Spezia hanno bisogno di sacerdoti...

Monsignor Amadei era da poco rientrato da Savona e conosceva bene quella realtà. Ho accolto tale seconda proposta, per le parrocchie di Santa Lucia e La Serra, oltre a responsabile della pastorale giovanile del vicariato di Lerici, composto da sei parrocchie. In Liguria ho incontrato una situazione completamente diversa da quella bergamasca, una Chiesa povera di sacerdoti e di idee. Avevo a disposizione pochi mezzi, volontari *over* sessanta e assenza di giovani. Già allora erano presenti molti sacerdoti extracomunitari e polacchi. Partendo da queste basi, ho incominciato a costruire una nuova proposta. Tutto sommato, ero contento di sperimentare una pastorale in un ambiente diverso da quello conosciuto a Bergamo, che apparteneva alla mia formazione giovanile. Nello Spezino ho incominciato a muovere i primi passi per avvicinare il contesto giovanile entrando nei licei con questa formula: non ad insegnare, ma in accordo con gli insegnanti di religione per affrontare

La Serra (Lerici), Chiesa di San Giovanni (fotografia superiore). Don Luigi Usubelli con un gruppo di giovani durante l'incontro di Taizè. Amburgo, dicembre 2003 (fotografia inferiore).



alcuni temi e proporre riflessioni e interventi specifici. Era un modo come un altro per avvicinare i giovani, farmi conoscere e incominciare a costruire relazioni. Ho preso i primi contatti con le realtà sociali del posto, gestite prevalentemente dalle organizzazioni di sinistra, dove i circoli Arci svolgevano quella funzione aggregante che a Bergamo era in mano agli oratori. Non pareva vero che un prete fosse interessato alle loro attività e in principio quei dirigenti, per i quali io rappresentavo il mondo conservatore, erano incuriositi dal mio comportamento. Non se l'aspettavano. Quando mi presentavo alle loro riunioni, mi guardavano con meraviglia, ma la ripetuta frequentazione ha trasformato la reazione iniziale di sospetto in un atteggiamento di gradimento. Non è stato difficile comprendere il significato della mia presenza e mi hanno accolto. Quando hanno accertato la mia fedeltà e il rispetto che nutro nei loro confronti, abbiamo incominciato a lavorare insieme. In seguito ho contribuito a definire la Tavola della Pace, perché proprio in Liguria si è sviluppato un movimento importante sui temi sociali.

Il G8 di Genova e la Tavola della Pace

Durante la mia permanenza in Liguria si è verificato un secondo importante punto di svolta, che ha influenzato profondamente la mia vita e le scelte successive: il G8 del 2001 di Genova. Ero presente ai tragici fatti che hanno segnato quell'evento, caratterizzato dalla rivolta di piazza e dai violenti scontri con la polizia. Nei mesi precedenti c'era stata una lunga e approfondita preparazione attorno a quei temi, su invito dell'allora Cardinale Tettamanzi, il quale aveva chiesto a tutti i Cattolici di essere presenti all'evento, ovviamente nel nostro stile non violento e cristiano. Noi eravamo nella piazza non violenta e ho vissuto un'esperienza durissima perché siamo stati aggrediti dalla polizia. Mi arrabbio quando, ancora oggi, sento alcune ricostruzioni del G8 che tendono a ridimensionare l'accaduto. C'è stato un eccesso e un abuso di violenza da parte delle forze dell'ordine. Piazza Manin, dove ci trovavamo noi, con gli Scout, gli amici di Lilliput e molti altri componenti di gruppi pacifici, è stata attaccata e picchiata gratuitamente dalla polizia. Di questi incresciosi fatti sono testimone diretto.

Nel vicariato di Lerici abbiamo creato un gruppo di giovani, puntando soprattutto sulle scuole e praticando la pastorale di strada. Sul piano relazionale sono portato ad attivare anche casualmente nuove relazioni, parlando con le persone che incontro, pure in spiaggia, e invitandole poi ai nostri incontri. Quando ci si mostra dialoganti, le persone a loro volta si aprono, ascoltano, collaborano. Pure i giovani si avvicinano. È chiaro, non vengono subito a Messa, perché prima c'è tutto un percorso da fare. Comunque la mia intenzione non è quella di portarli in chiesa: questo fatto viene eventualmente da sé più avanti, quale punto di arrivo di un percorso di ricerca. In prima battuta mi interessa soprattutto intercettare i giovani, incontrarli per costruire una prima libera e spontanea relazione.

A Lerici abbiamo inoltre avviato alcuni incontri vicariali di catechesi, ma in ambienti sempre diversi, spostandoci di paese in paese e utilizzando non solo le chiese, bensì anche i locali che di volta in volta si rendevano disponibili. I ristoranti, ad esempio,

quando d'inverno erano chiusi, si sono rivelati ottimi luoghi per i nostri incontri di riflessione e preghiera, come pure le spiagge d'estate. Facevamo sempre una preghiera nello spirito di Taizé, cioè con uno stile molto semplice, ma con grande impatto sui giovani: ai canti seguivano momenti di silenzio e di riflessione. Nei mesi di luglio e agosto, sull'imbrunire, occupavamo un pezzo di spiaggia: accese le nostre candele, si incominciava a cantare, a conversare e a pregare. Questa modalità di essere Chiesa, diversa da quella tradizionale, ha dato vita un movimento giovanile di riflessione sui grandi temi del nostro secolo con il quale abbiamo partecipato al G8 di Genova. Dopo avere assistito a quegli inauditi atti di violenza accaduti a Genova, quando siamo rientrati abbiamo riflettuto molto sull'accaduto e concluso che, a maggior ragione, bisogna continuare a lottare per difendere i diritti degli ultimi e dei poveri del mondo. Abbiamo avviato alcuni percorsi di non violenza, creando una rete - già diffusa in Italia - che si chiama "Tavola della Pace", nata proprio a La Spezia dopo il G8. Io vi partecipavo regolarmente e, di volta in volta, nell'affrontare le varie questioni sociali, mettevamo in campo azioni non violente come il digiuno, le ore di silenzio, i cortei ,...

Non desidero andare in un posto per costruire strutture

Dopo la prima esperienza formativa vissuta a contatto con il campo nomadi di Boccaleone, il G8 di Genova ha rappresentato una seconda occasione di maturazione che ha influito sulle mie scelte successive. Mentre a Bergamo la presa di coscienza era connessa a un ambito territoriale ben definito, vissuta sul piano dell'emergenza dei Rom, a Genova ho sviluppato una riflessione più ampia su alcuni temi per così dire "globali". Penso che la mia vocazione missionaria sia profondamente laica, perché non è nata tanto nel contesto ecclesiale, ma soprattutto come consapevolezza più profonda, diretta e concreta, a partire dalle azioni mosse sul campo nomadi di Boccaleone e durante il G8, quando si è aperta un'analisi sui contenuti e le modalità dello sviluppo. Poi, nel 2006, nel momento in cui Monsignor Roberto Amadei, Vescovo di Bergamo, richiede ai suoi preti un'ulteriore disponibilità per Cuba, non ho esitato e l'ho chiamato subito al telefono:

- Sono otto anni che mi trovo in Liguria. Se vuoi sono ancora disponibile!...

Mi spingeva l'idea di verificare in altri contesti le considerazioni e i principi acquisiti durante il percorso di responsabilizzazione avviato. Desideravo vedere dal vivo e sperimentare in forma diretta altre situazioni di degrado, che avevamo esaminato e discusso nei diversi Tavoli della Pace.

Rispetto alla prima richiesta, questo mio rilancio si caratterizzava per una maggiore determinazione e consapevolezza, perché le esperienze vissute sono state forti e mi hanno aiutato a costruire un modo di operare che mi sentivo pronto ad applicare anche altrove. Ammetto che alcune grandi aperture sul mondo, soprattutto l'assunzione di maggiori responsabilità anche di tipo sociale, ad esempio contro le violenze e i soprusi, come pure a difesa dello sviluppo e della salute del pianeta, hanno richiesto una mediazione con il mio essere prete. Sul piano personale, innanzitutto, perché bisogna sempre mettersi in gioco e non dare niente per scontato.

Ogni azione è diversa dalla precedente e non esiste un terreno già dissodato. Nello Spezino, ad esempio, avrei potuto accontentarmi di seguire le mie due parrocchie e avviare alcune semplici azioni connesse alla pastorale giovanile, secondo lo schema acquisito dell'oratorio, ma il Signore, strada facendo, mi ha mostrato, anche attraverso le mie inclinazioni, nuove prospettive e strade diverse da percorrere. Rispetto alla mia esperienza nello Spezino, non ho ripensamenti per le azioni pastorali e sociali laggiù svolte, anzi, se tornassi indietro, forse partirei ancora prima, perché negli ultimi due anni avevo capito di avere esaurito la mia funzione in quel contesto. Ma anche queste fasi terminali di ogni esperienza fanno parte del processo e aiutano a ricostruire il percorso della propria vita. Aspettavo da mesi un segnale diverso, che poi è giunto da Bergamo, con la nuova proposta per Cuba. Era giunto anche per me il momento di cambiare. Stava perdendo di smalto la mia azione pastorale. Se ci si ferma troppo in un posto, si rischia di sedersi e di accomodarsi sulle azioni intraprese. Quando il Vescovo ha ricevuto la mia disponibilità, mi ha convocato nel suo ufficio, fulminandomi con una domanda inaspettata:

- Allora, sei pronto per la Bolivia?...

- Io, per la verità, avevo dato la disponibilità per Cuba...

- Eh, va bene, per questa volta vai pure a Cuba!...

Si era divertito, come era nel suo stile fare. Scherzava per sdrammatizzare e semplificare anche le scelte più difficili. Non che fossi contrario alla Bolivia, ma laggiù c'ero già stato, quando avevo portato un mese i miei giovani di Lerici, per fare un'esperienza missionaria, e avevo visto un modello ecclesiale molto "bergamasco" nel quale, pur con tanto rispetto, non mi ci ritrovavo. Esso consisteva, in sostanza, del costruire strutture e attorno ad esse far crescere la comunità ecclesiale. Tale modalità in parte funziona ancora, ma non è più sufficiente nella società moderna. Monsignor Amadei mi ha chiesto:

- Perché Cuba?

- Perché non ho voglia di andare in un luogo per costruire strutture, né per gestirle! Non è nella mia natura. So che a Cuba, proprio a causa delle restrizioni, non si può costruire niente, allora quello è il mio posto... - gli avevo risposto.

Non conoscendo la gente del posto e la realtà ecclesiale cubana nel suo complesso, non potevo esprimere valutazioni diverse. Il messaggio, però, è stato colto e il Vescovo l'ha rispettato e accettato. Stava per avere inizio una nuova esperienza e sarei presto andato a dare una mano ai primi missionari giunti a Cuba già nel 1998, Don Luigi Manenti e Don Mario Maffi, e attualmente ancora là operanti, dopo il primo mandato pastorale in Bolivia.

Così ha avuto inizio l'esperienza a Baracoa, Diocesi di Guantanamo

Nel 2007 sono partito per Cuba e sono rimasto in quel Paese cinque anni, sino all'inizio del 2012: un'esperienza meravigliosa, bellissima e durissima nello stesso

Baracoa (Cuba), 2009. Celebrazione della Messa nel campo (fotografia superiore) e sul fiume con i catechisti (fotografia inferiore).



tempo. Avevo fatto la scelta di non imparare prima la lingua - e quindi non ho frequentato alcun corso di spagnolo - perché ho pensato:

- Se vado in un posto già in possesso della lingua locale, sono portato subito a operare e a fare... Invece, come segno di incontro, è forse meglio e opportuno all'inizio mettersi in posizione di ascolto e dare a loro, ossia ai residenti, la possibilità di aiutarmi a imparare la lingua.

In questo modo ci si poneva entrambi - ospite e ospitante - allo stesso livello. Vivendo con gli indigeni e operando sul campo, in soli due o tre mesi avevo acquisito lo spagnolo. Prima di dare io qualcosa a loro, ho chiesto di imparare la loro lingua e sono stato aiutato. Così facendo, ho riconosciuto la loro ricchezza culturale e ho fatto mie le loro modalità espressive. Nella parrocchia di Baracoa, Diocesi di Guantánamo, ho incominciato ad operare a fianco di Don Valentino Ferrari. La Diocesi si estende su un ampio territorio ed è divisa da una catena montuosa: dalla parte occidentale operavano Don Mario Maffi e Don Luigi Manenti, mentre sull'altro versante c'era solo Don Valentino, cui io inizialmente ho dato il mio appoggio. Ero il quarto missionario bergamasco a Cuba.

Nel suo complesso, la presenza bergamasca a Cuba risultava dunque organizzata in quattro parrocchie: San Antonio del Sur (retta da Don Luigi), Imías (con Don Mario), Baracoa (dove operavo io), infine Jamal (con la presenza di Don Valentino). Ho incontrato un Paese molto complesso e assai interessante. La complessità è determinata soprattutto dalla dittatura, che si faceva sentire anche nei nostri confronti: avevamo il telefono sotto controllo, così pure le prediche e le conversazioni in pubblico erano ascoltate da chi aveva l'incarico poi di riferire. In tutti i gruppi parrocchiali ci sono i *civatos*, gli informatori "confidenziali" che ascoltano e riferiscono. Il vero problema di Cuba sta nel fatto che le persone non si possono fidare di nessuno perché i governanti hanno creato un clima di sfiducia generale. Il cubano, interpellato da solo, si mostra solitamente molto critico nei confronti del governo, ma quando si trova inserito in un gruppo di persone difficilmente si esprime in tal senso, per la paura derivante dalla mancanza di libertà di espressione. Esiste una forma di delazione continua, sottile, diffusa. Detto questo, però, voglio anche sottolineare che la popolazione è meravigliosa. Sul piano religioso ha conservato un senso profondo del sacro, che si manifesta in alcune tradizioni molto radicate. Il governo inizialmente ha cercato di sopprimerle, nei primi due decenni di dittatura, rinunciando poi di fronte all'impossibilità di farlo. Anche la Costituzione cubana è passata dall'iniziale concezione atea all'attuale forma laica. Ovviamente a Cuba non sono tutti Cattolici: anche se i Vescovi dichiarano che il sessanta o il settanta per cento della popolazione è Cattolica, io credo che, in realtà, la percentuale non vada oltre il trenta o il quaranta per cento. A Cuba esiste una forma di libertà di culto controllata: il sacerdote può celebrare la Messa, fare la processione religiosa, insegnare il catechismo,... ma non deve occuparsi di questioni sociali o connesse all'amministrazione dello Stato. Nei primi due anni di servizio pastorale mi sono guardato attorno per conoscere la realtà: ho osservato la situazione cercando di apprendere e di orientarmi nel nuovo contesto. Il graduale inserimento nella società cubana e la percezione diretta dei suoi problemi mi ha messo di fronte a un fatto di coscienza e ad una scelta etica personale: tacere e continuare a occuparmi

solo dell'ordinario, oppure, incominciare a dire alcune cose? Ho scelto questa seconda linea, che ho pagato personalmente, perché dopo cinque anni di servizio pastorale mi hanno ritenuto un soggetto non gradito e, sono certo dietro pressioni del governo cubano (però difficilmente dimostrabili), la Chiesa locale ha chiesto il mio allontanamento. Questa è una storia da raccontare. Il Vescovo di Guantanamo, l'autorità ecclesiale cui dovevo obbedienza, mi ha chiesto espressamente di lasciare Cuba. Convinto della sua connivenza con l'apparato governativo, gli ho contestato, senza ottenere risposta:

- So che è il governo a farti questa richiesta, anche se tu non me lo dirai mai!...

Aiutare il popolo ad acquisire capacità critica, a Cuba significa fare controrivoluzione

Ero considerato un soggetto non gradito perché avevo avviato percorsi di riflessione sulla realtà di tutti i giorni. Avevo costituito nella parrocchia un gruppo di una quarantina di giovani, con i quali m'incontravo regolarmente per la catechesi e la preghiera; nel contempo affrontavo anche alcuni temi di attualità nell'ambito della dottrina sociale della Chiesa. Cercavo di educare i miei giovani alla consapevolezza, favorendo una presa di coscienza circa il valore della giustizia sociale e le prospettive dello sviluppo, per una partecipazione responsabile. Affrontare le questioni sociali, dal punto di vista cristiano, con apertura e dialogo, dove anche la critica corretta e rispettosa non è solo una cosa buona, ma anche necessaria: un dovere da compiere. Abbiamo incominciato a esaminare la Costituzione marxista-leninista cubana; ad esempio l'articolo 18 (se non ricordo male) afferma che tutti i Cubani della rivoluzione hanno diritto a una *vivienda*, ossia a una casa dignitosa, mentre nella mia parrocchia intere famiglie vivevano in situazioni veramente indecorose. Abbiamo fatto un'indagine capillare sulla condizione abitativa delle famiglie, costruendo un *dossier* con fotografie e relazioni. In una dittatura, però, azioni come queste sono difficili da sostenere, perché i governanti sono soliti negare persino l'evidenza, e quindi sono stato "invitato" a non occuparmi di queste cose. Io, del resto, mi muovevo rigorosamente dentro la dottrina sociale della Chiesa, che non era il frutto di una mia invenzione, ma è riscontrabile in tanti documenti ufficiali.

Interloquivo per lo più con l'assessore per gli affari religiosi, espressione del partito, il quale agiva da rappresentante del governo. Potrei raccontarvi ancora molti altri episodi, come quando, a seguito di un uragano, il Governo aveva accettato aiuti internazionali e io avevo fatto arrivare un *container* di vestiti e materiali da La Spezia. Mi era stato però vietato di provvedere personalmente alla distribuzione:

- Ve bene. Distribuitelo pure voi, ma pongo come condizione che ci siano anche alcuni miei operatori...

Con i miei ragazzi, infatti, abbiamo scaricato a mano il *container* e riposto tutto in un deposito governativo, in attesa che i vari materiali fossero distribuiti. Dopo pochi giorni mi è giunta la segnalazione che stavano rubando gli indumenti per venderli sottobanco al mercato nero. Ho subito denunciato il fatto al Governo, avendo accertato che erano gli stessi custodi del magazzino ad appropriarsi indebitamente

della merce. Sono poi venuto a sapere che alcuni funzionari, venuti appositamente da L'Avana, hanno verificato la mia denuncia di questi abusi e sollevato dall'incarico i responsabili del magazzino. Noi, però, non abbiamo avuto alcuna notizia o assicurazione ufficiale, perché all'esterno l'immagine della Rivoluzione non può essere scalfita. Un sacerdote in quell'occasione mi ha confessato :

- Te la faranno pagare comunque, perché gli hai fatto fare una brutta figura!...

La stessa preoccupazione mi è stata segnalata anche da alcuni amici che lavoravano per il Governo. Avevo denunciato pure altri abusi, ad esempio quando nelle zone dei *campesinos* non arrivavano gli aiuti promessi e la gente era scontenta: anziché ricevere vestiti in ordine, venivano loro distribuiti cenci e stracci. Non potevo crederci, perché avevo fatto selezionare tutta la merce arrivata dall'Italia. Succedeva però che gli addetti alla distribuzione accantonavano i capi migliori, destinati al mercato nero, mentre distribuivano solo la merce peggiore o addirittura la sostituivano con altri indumenti destinati al macero. Avevo invitato le comunità interessate a scrivere una lettera di protesta, dicendo loro:

- Io sono disposto a mettere la mia firma per primo, però voglio vedere e leggere tutte le vostre sotto la mia!...

Era un modo per responsabilizzarli. A uno di quegli incontri erano presenti i *civatos*, che hanno informato tempestivamente il Governo, il quale, prima che partisse la nostra lettera, ha inviato un camion con la merce nuova da distribuire. Insegnare al popolo a difendersi, per il Governo significa svolgere attività controrivoluzionaria. Ecco una curiosa considerazione. Quando, partito da Lerici, alcuni tra quelli ai quali non ero molto simpatico mi avevano detto:

- Ah, meno male che vai là, tu che sei comunista!...

Il fatto di avere partecipato al G8 aveva comportato l'essere etichettato come comunista. Quando, poi, sono stato allontanato anche da Cuba, incontrando alcune di quelle stesse persone, avevo chiesto loro:

- E adesso come la mettiamo? Secondo voi, da che parte sto?...

Perché mi allontana in questo modo?...

A Cuba l'esperienza più dura da accettare non è stata l'azione dei rappresentanti del Governo, i quali hanno fatto "il loro mestiere" sollecitando il mio allontanamento, bensì la reazione della mia Chiesa e della nostra Missione. I tre confratelli, missionari della Diocesi di Bergamo, non hanno preso posizione e si sono silenziosamente defilati. Inoltre l'atteggiamento del Vescovo di Guantanamo si è rivelato estremamente scorretto: ero da poco rientrato per le ferie quando, dopo soli quattro giorni di permanenza in Italia, sono stato convocato dal Vescovo di Bergamo, il quale mi ha informato che il Vescovo di Guantanamo gli aveva chiesto di non farmi rientrare più a Cuba.

Don Luigi Usubelli con un gruppo di giovani in visita a Holguin (fotografia superiore) e durante la festa della famiglia di Baracoa (fotografia inferiore).



- Ma non ho salutato nemmeno la mia gente. Ho laggiù tutta la mia roba... - ho risposto a Monsignor Beschi.

- Va bene. Mi imporrò perché tu ritorni e trascorra almeno il Natale 2011. Poi, se proprio il Vescovo di Guantanamo non ti vuole, io non posso fare di più e dovrai rientrare...

Così ho fatto, in spirito di obbedienza. Sono ritornato a Cuba e ho immediatamente chiesto udienza al Vescovo, il quale inizialmente non voleva nemmeno incontrarmi. Dietro mia insistenza sono riuscito ad avvicinarlo e a chiedergli spiegazioni:

- Perché mi allontana in questo modo?...

- È la Chiesa cubana che non ti vuole!...

- Ma perché?...

- Per quella volta che hai sbattuto la porta - è una mancanza di rispetto verso il tuo Vescovo - e per le tante altre occasioni in cui mi hai mancato di rispetto...

- E tu mi mandi via perché una volta ho sbattuto la porta? Dimmi qual è il vero motivo! Dimmi che è il Governo che ti chiede di cacciarmi!... Perché lo sai che è così!... Perché lo so che è così!...

- No, no... mi dispiace ma tu qui non puoi più lavorare. E se non ti comporti bene, dovrò chiederti di rientrare prima di Natale...

- E adesso come facciamo a dirlo alla gente? Glielo devi dire tu che mi mandi fuori!...

- No, no! Scriveremo una lettera... Io te la manderò e tu la leggerai.

Sapete cosa c'era scritto su quella lettera? Che Don Luigi Usubelli se ne andava perché il Vescovo di Bergamo lo richiedeva nella sua Diocesi. Facevano seguito i ringraziamenti per il servizio reso e bla bla bla... Quando ho letto quella lettera pubblicamente in chiesa, al termine ho riferito pure che non ero d'accordo su quanto c'era scritto, ma che comunque dovevo obbedienza alla Chiesa e non potevo fare altro che rientrare. A tu per tu, però, ai miei parrocchiani che volevano sapere come effettivamente stavano le cose, ho raccontato la pura verità. Alcune persone hanno incominciato a chiamare il Vescovo, invitandolo in parrocchia a dare spiegazioni. Monsignor Wilfredo Pino Estevez, il Vescovo, non si è mai fatto vedere e non è intervenuto nella comunità per affrontare la questione. Non ha partecipato nemmeno alla mia ultima Messa di saluto, ma ha inviato il Vicario, Don Maffi, il quale pure non ha preso posizione. Questo è il secondo aspetto del mio grande rammarico: nemmeno la Chiesa bergamasca ha preso posizione contro questo atteggiamento ingiustificato, soprattutto i tre Bergamaschi missionari e confratelli in servizio con me a Cuba. Posso anche capire che Don Mario e Don Luigi, lontani ormai più di trent'anni dall'Italia, vogliano terminare laggiù la loro vita e non desiderino certamente essere allontanati. Ma forse c'è anche un altro motivo, connesso alla visione su cosa bisogna e non bisogna fare a Cuba. Per Don Valentino Ferrari, invece, mio compagno di Messa e con il quale lavoravo, credo che fosse soprattutto la diversa visione pastorale e un fatto di convenienza: meglio star zitti e rimanere ad ogni costo. Questa era la sua teoria, considerando che anche solo la nostra presenza ha già un significato. In parte è vero, ma cosa significa oggi essere presenti a Cuba? Possiamo rimanere anche trenta o quarant'anni in un posto, ma se la nostra presenza è insignificante rischiamo di non dare un senso vero ed efficace

al nostro operato. Ovviamente con questo non voglio dire che la presenza in sé non abbia valore, ma che a mio avviso ci sono forme decisamente più significative. Laggiù cercavo di abituare la gente a non avere paura, che è esattamente quello che hanno dimostrato i miei confratelli, i quali da questo punto di vista si sono “cubanizzati” molto. Io voglio bene ai miei confratelli rimasti laggiù e la mia è una valutazione sociale, non personale.

Nella Missione si è creato un fronte spaccato e una mancanza di amore alla verità perché quando, poco prima di Natale, si è fatta una riunione di tutti i preti e diaconi, il Vescovo, tra i vari avvisi, aveva annunciato che io li stavo lasciando e ha dato lettura di quella stessa lettera che poche settimane prima mi aveva chiesto di leggere ai fedeli. Una lettera piena di menzogne. Poi il Vescovo ha chiesto ai presenti :

- Qualcuno ha qualcosa da dire?...

Io ero presente e ho detto:

- Ovviamente io sono molto rammaricato e devo accettare solo per obbedienza... Ma sono totalmente in disaccordo con quanto è stato scritto e detto.

Poi ho guardato in faccia i miei tre confratelli, che avevo di fronte e avevano tutti la testa bassa, silenziosi. Davvero uno spettacolo triste che non dimenticherò mai. Non hanno avuto il coraggio della verità, ossia di sostenere davanti al Vescovo:

- Lei, Eccellenza, ha tutto il diritto di cacciarlo, ma deve dire la verità!...

Tra i dodici preti e i circa otto diaconi presenti, solamente un sacerdote argentino, Don Marcos, che come i missionari bergamaschi era al corrente della situazione, si è alzato e ha detto pubblicamente:

- Quello che sta succedendo qui oggi è una vergogna! Quello che lei ha letto è una menzogna!... Che dobbiamo poi dare alla gente una versione ufficiale, lo posso anche capire, ma che neanche qui, tra di noi, non si possa dire la verità è davvero una grande vergogna, perché è lei che lo sta cacciando!

Don Marcos sapeva bene le cose, come le conoscevano anche Don Valentino e gli altri confratelli.

Sapete come ha reagito il Vescovo di fronte alla presa di posizione di Don Marcos? Una “grande” reazione e “lezione cubana”:

- Qualcun altro ha qualcosa da aggiungere?...

Di fronte al silenzio di tutti, si è passati ad affrontare altre questioni, come se niente fosse successo. Quando ripenso a queste situazioni, soffro ancora oggi. Dove sono finite la solidarietà e la fraternità sacerdotale? Dove sono i cinque anni di lavoro svolti laggiù? Chiedevo non tanto la mia difesa, ma l’amore alla verità! Ogni tanto manca il coraggio nella vita. E devo dire che mi aspettavo, anche da parte della Diocesi di Bergamo, una posizione più decisa.

Fin dove arriva la testimonianza e dove incomincia la connivenza?

Al governo cubano - e quindi anche alla Chiesa locale allineata - davano fastidio alcune modalità della mia attività pastorale.

Primo: i giovani sono il futuro e io incominciavo a costruire progetti di pensiero

con loro, invitandoli continuamente alla partecipazione, alla presa di coscienza e all'assunzione delle loro responsabilità.

Secondo: avevo avviato un programma di riunione ecumenica. Nella mia stessa via o nelle immediate vicinanze c'erano la chiesa Pentecostale, gli Avventisti, i Metodisti e i Battisti. È un vecchio schema dell'impero romano: *dividere e governare!* Incominciavo a muovere piccoli passi ecumenici, creando opportunità d'incontro per la costruzione di alcuni percorsi condivisi e partecipati. Invitavo i pastori a casa mia, come pure io andavo a far visita a casa loro. Questo atteggiamento era contrastato dai fedeli più fondamentalisti, anche di area cattolica. Le autorità governative locali non incontrano mai le Chiese insieme, ma sempre separatamente. L'unione fa la forza.

Terzo: denunciavo alle autorità locali alcune contraddizioni sociali, come quelle che vi ho raccontato, simili a tante altre. A volte, per fare un altro esempio, mi capitava di raccogliere e prestare soccorso ad alcuni feriti, a seguito di scontri a colpi di macete; poi, quando chiamavo l'ambulanza, capitava che non veniva perché non c'era benzina: il carburante è razionato, ma viene sottratto, venduto al mercato nero e verso il venti del mese non ce n'è più. Denunciavo queste situazioni. È mai possibile che un paese che si fa vanto nel mondo per la sua Rivoluzione, poi non ha la benzina per far funzionare un'ambulanza? Devo stare zitto? O dico queste cose o sono connivente. Lo dicevo sempre anche a Don Valentino:

- Fin dove arriva la testimonianza e dove incomincia la connivenza? Rispondimi! Tutti quanti noi cerchiamo di ispirarci a qualcosa o a qualcuno nelle nostre azioni, ma dicevo anche:

- Se Gesù avesse cercato di tenere botta un po' con i sommi sacerdoti e un po' con i Romani,... probabilmente sarebbe vissuto fino a ottant'anni...

A Selvino mi hanno abituato a vivere sempre con la schiena dritta e con dignità. La vita è fatta di continue scelte.

Le difficoltà che ho registrato a Cuba nei miei confratelli, in parte sono simili a quelle colte con il parroco di Boccaleone, ma evidentemente siamo in presenza di contesti radicalmente diversi. A differenza del parroco di Boccaleone, però, sia Valentino, che Luigi e Mario, hanno capito perfettamente la situazione; non c'era però concordanza sulla strategia pastorale e sociale da perseguire, oltre a una certa difficoltà nell'esporsi. Capisco questa situazione, che comunque va riconosciuta e dichiarata.

Non solo: nel momento in cui un confratello viene attaccato con la menzogna, va difeso! Va superata almeno la paura di difendere un prete dalla menzogna. Il mio ragionamento è semplice :

- Se io avessi fatto dei grossi errori a Cuba, era dovere del mio Vescovo convocarmi per contestare gli sbagli, ma questo passo non l'ha fatto nessuno!

Non ho ancora avuto risposta circa il perché del mio spostamento. Delle due, una: o mi sono comportato male, e allora mi si deve dire con chiarezza dove ho

Pellegrinaggio della "Virgen del cobre" presso una comunità sul fiume Toa (fotografia superiore) e il Battesimo di un bambino della comunità "Naranjal" del fiume Toa. 2 giugno 2009 (fotografia inferiore).



sbagliato, ma se chi di dovere non muove una critica al mio operato allora non mi rimane che considerare ben fatto il mio lavoro. Ma se ho operato bene, allora perché nessuno mi ha difeso? Cosa succede? Questo grande interrogativo l'ho ancora in sospeso e sto aspettando risposte.

L'incapacità di pensare criticamente

Non è facile riassumere in poche righe la condizione sociale della popolazione. Quella cubana è una cultura molto ricca, per la musica, la letteratura e la storia indigena e coloniale. La popolazione va orgogliosa della propria storia ed esprime forti legami con le proprie radici. La rivoluzione castrista oggi non è più sentita, neppure da quelli che sono al Governo, ma va tenuta in piedi. Evidentemente c'è ancora chi l'ha vissuta da protagonista e qualcuno ci crede ancora fermamente, soprattutto nelle zone rurali più decentrate, ma sono sempre di meno. I mezzi di comunicazione sono controllati dal Governo e manca un'informazione libera. Voglio però anche spezzare una lancia a favore della Rivoluzione cubana, che non è stata tutta un fallimento: va detto che, comunque, soprattutto nei primi anni, la questione della salute e dell'istruzione hanno avuto una grossa attenzione sociale. Del resto non dimentichiamoci che Batista non era un democratico, ma sosteneva un regime latifondista (appoggiato anche dalla Chiesa), che teneva il popolo sottomesso e spremuto. Come insegnava Monsignor Roberto Amadei, ogni qualvolta nasce un movimento storico di ribellione è perché c'è una questione irrisolta. La Rivoluzione castrista nasce legittimamente e con principi nobili negli ideali e nei propositi, alcuni dei quali sono stati in parte realizzati nei primi anni, mentre negli ultimi decenni la storia di Cuba è diventata una saga familiare, dove vengono negati i diritti umani, nascoste le falle, tenuto il popolo in condizione di sottomissione.

Il vero problema di Cuba è che questo bellissimo Paese non ha ancora imparato a camminare da solo con le proprie gambe: prima appoggiato dagli Spagnoli, poi aiutato dagli Americani alla fine dell'Ottocento per liberarsi dagli Spagnoli; in seguito gli Americani hanno messo lì Batista per curare i loro interessi, prima che fosse sostituito da Fidel, ma appoggiato allora dalla Russia, quindi dal Venezuela, mentre al giorno d'oggi non si capisce bene il ruolo della Cina,... Insomma, Cuba ha sempre fatto riferimento a qualcuno. Però la cultura cubana è meravigliosa: laggiù ho incontrato persone molto ospitali, anche se l'abito mentale imposto dalla Rivoluzione li ha resi sottomessi: ti dicono sempre di sì, ma ogni volta bisogna interpretare e capire bene cosa si cela dietro al manifesto e solo apparente assenso. Non sono abituati a dire no. Non lo possono dire. Sono sempre stati educati a eseguire e a obbedire. Da come ti dicono "sì" capisci subito se è un "sì-sì", se è un "sì-no" o se, invece, è un "sì-forse". I cubani hanno il senso della famiglia e curano i loro bambini e gli anziani. Le vecchie famiglie erano stabili, anche se non si sposavano in chiesa, mentre le nuove hanno gli stessi problemi delle coppie occidentali, con separazioni e divorzi. C'è un maschilismo abbastanza connotato culturalmente. Sul piano economico, invece, si è registrato il fallimento dell'economia centralizzata,

anche se a Cuba, per intenderci, non c'è la miseria haitiana, perché nessuno muore di fame, comunque non c'è l'abbondanza. I beni alimentari fondamentali ci sono. Non ho mai fatto una raccolta di denaro per Cuba - e anche su questo punto differisce la mia posizione da quella di altri missionari - perché sono convinto che la più grande povertà di Cuba è l'incapacità di pensare criticamente. Esiste come una grande cappa che impedisce alle persone di esprimersi: non c'è libertà di pensiero, di parola, di espressione, di associazione. Molte volte la Chiesa, quando ha portato denaro in tante parti del mondo, ha creato solo ulteriori guasti. Credo anche che il mondo missionario abbia avuto grandi meriti nell'aver realizzato molte infrastrutture: si rischia però di cadere nelle logiche per la quale gli indigeni riconoscono nei missionari persone che hanno capacità economica e solo questo fatto riempie molte volte le chiese. È la vacca grassa che attira il popolo povero. Bisogna essere molto onesti e nei paesi poveri si deve stare molto, ma molto attenti a maneggiare il denaro. Si rischia di creare forme pesanti di assistenzialismo, che generano nuove logiche di sfruttamento e di subalternità. Aggiungeremmo povertà alla povertà. Ho visto mancanza di analisi nel mondo missionario circa le modalità e le strategie di intervento, anche una buona dose di pressapochismo e mancanza di lungimiranza. Non esiste un assistenzialismo buono e uno cattivo. Nel mondo missionario a volte si vorrebbe sostituire l'assistenzialismo statale (come a Cuba) con quello ecclesiale, sommando errore a errore.

La mancanza di sogni nei giovani

La bellissima esperienza di Cuba mi ha fatto vivere sino in fondo la dimensione di prete e di missionario contemporaneamente, soprattutto laddove ho visto il bisogno di una profonda rievangelizzazione. Se non ricordo male, ad esempio, a Baracoa avevamo aperto sedici o diciassette comunità, sparse sul territorio molto esteso dei *campesinos*. Ho incontrato persone che non avevano mai sentito parlare di Gesù: un'esperienza straordinaria, simile a quella dei primi cristiani. Altri avevano sentito lontanamente raccontare qualcosa della *Virgen*, ma niente di più. La parrocchia di Baracoa era di antica fondazione e contava circa ventimila abitanti con gruppi insediativi sparsi. Gran parte della popolazione, però - circa quindicimila persone - viveva in città. Mi spostavo molto, assieme a Don Valentino, anche se lui, dopo poco più di un anno, si è trasferito in un'altra zona, per coprire meglio i servizi pastorali e aprire nuove comunità cristiane. Mi sono dato molto da fare sul piano della costruzione di percorsi di autocoscienza delle persone: esistevano già alcuni gruppi, come quelli della San Vincenzo e dei Catechisti. In particolare ho rilanciato il gruppo giovani e ho puntato strategicamente molto su di loro, costruendo opportunità anche sul piano della conoscenza e della formazione. Ad esempio avevamo organizzato uno spazio per i medici e gli operatori sanitari, dove poter riflettere su alcuni temi etici sensibili, al quale partecipavano pure medici non cattolici, ma interessati a sviluppare determinati approfondimenti.

Per quanto concerne, nello specifico, la mia attività quotidiana ordinaria, la mattina era dedicata alle attività della parrocchia, mentre il pomeriggio uscivo

nel campo, facendo visita ai gruppi di *campesinos* sparsi sul territorio. Ero sempre molto bene accolto dalla popolazione, per il semplice fatto che mai nessuno li considerava, nemmeno i rappresentanti del Governo. Quando li raggiungevo, molti di essi si sentivano oggetto per la prima volta di attenzioni. Tra una visita e l'altra non passavano più di quindici giorni ed era stato predisposto un programma di visite. Non mi spostavo mai da solo, ma, a bordo di *Jeep*, mi seguivano circa una decina di catechisti. Era anche questo un modo per coinvolgere la popolazione e responsabilizzarla nei confronti delle condizioni di vita dei propri simili. Durante ogni viaggio, che durava un pomeriggio intero, visitavamo di solito due o tre comunità: presso ciascuna di esse lasciavo un gruppo di catechisti, che raccoglievo la sera sulla strada del ritorno. La comunità più lontana distava circa un'ora e mezzo. Le strade sono sterrate e piene di buche, ma alla fine le conoscevo a memoria.

Quella di Cuba è stata un'esperienza finita un po' a malincuore. Ho lasciato là un pezzo della mia vita. Da quel Paese, però, ho ricevuto anche molto, soprattutto la capacità di essere solidale nei confronti di un popolo povero, ma dignitoso. Non una solidarietà ideologica, ma quotidiana e, quando serve, anche spicciola, immediata e concreta. Altre caratteristiche del popolo cubano sono la solarità e l'ironia, con le quali affronta la metà dei problemi. La cosa più dolorosa, invece, è stata quella di vedere una Chiesa schiacciata. Non è un caso che nella Chiesa cubana non ci siano martiri. Una Chiesa connivente, che si giustifica attraverso l'esigenza di poter sopravvivere in un contesto così difficile. Credo che si potrebbe fare molto di più. È pur vero che, grazie alla sua presenza, ha mantenuto viva un'identità religiosa; dal punto di vista ecclesiale, però, non è avanzata granché. Nel corso della grande Festa della *Virgen del Cobre*, ad esempio, alla processione in parrocchia partecipavano ben cinquemila fedeli! La religiosità popolare e la forma liturgica sono aspetti ancora molto presenti. La Chiesa ha avuto sinora un ruolo di conservazione identitaria di alcuni simboli religiosi, come quella della *Virgen*, e di alcune pratiche liturgiche o para-liturgiche. Sul piano propriamente ecclesiale, invece, ho visto un grosso appiattimento filo-governativo. Non dispongo di tutti gli elementi necessari per valutare questo comportamento, che però non mi ha affatto convinto. In compenso ho conosciuto due Vescovi che hanno preso posizioni piuttosto critiche, ma che ovviamente sono stati molto osteggiati dal Governo: l'Arcivescovo di Santiago ora deceduto e il Vescovo di Pinar del Rio, attualmente in pensione. Nelle nuove generazioni di Vescovi invece, non vedo nessuna personalità carismatica. La Chiesa cubana occupa alcuni spazi assistenziali, cercando in qualche modo di guadagnare visibilità al Governo, che non riesce più a garantire i servizi necessari e diffusi alla popolazione.

Il mio sogno a Cuba era quello di avere la possibilità di lavorare qualche anno in più con i giovani per formare una generazione di persone responsabili. Non dico totalmente liberi, ma un pochino più consapevoli dei loro diritti. La cosa più triste che ho vissuto e sentito a Cuba è la mancanza di sogni nei giovani. Laggiù sarebbe impossibile creare, ad esempio, una Tavola della Pace, perché non c'è nessuna associazione libera che non sia gestita o controllata dal Governo. Non c'è libertà di associazione. Se uno vuole creare un circolo culturale, non lo può fare. Anche i giovani sono stati educati a non esporsi.

C'è sì libertà di culto, ma appena un sacerdote incomincia a fare qualcosa di serio sul piano dell'applicazione della dottrina sociale della Chiesa, viene allontanato. Il mio provvedimento di allontanamento da Cuba è di natura ecclesiale, ossia non posso dimostrare che dietro il provvedimento del Vescovo c'è stata la volontà del Governo. Quando mi hanno richiamato a Bergamo, ero molto arrabbiato con i missionari di laggiù e anche con il mio Vescovo, ma non ho mai pensato di stare fuori dalla Chiesa. Non potevo che ubbidire e portare comunque avanti le ragioni che hanno sostenuto il mio operato, anche se all'intorno ho constatato un silenzio assordante! Quando, poche settimane fa, sono stato dal Vescovo di Bergamo, questi mi ha stimolato a condividere anche con altri sacerdoti diocesani le mie esperienze, compresa l'ultima trascorsa in Australia:

- È importante che anche la Chiesa di Bergamo ascolti queste esperienze!... - ha concluso.

È un pensiero che ho sempre avuto anch'io, anche se sono molto scoraggiato. Quando, dopo il mio rientro da Cuba, sono rimasto a Bergamo circa otto mesi, a parte un paio di sacerdoti, nessun altro mi ha chiamato per una testimonianza missionaria. Neppure l'Ufficio Missionario. Evidentemente nel sistema c'è qualcosa che non va.

Registro un po' di chiusura nella Chiesa bergamasca, che forse è ancora un po' prigioniera dei suoi modelli tradizionali, abbastanza resistenti al cambiamento. In ogni caso quella di Cuba rimane un'esperienza molto arricchente.

Che senso ha impostare a Brisbane un lavoro con i giovani italiani?

Quando sono stato richiamato da Cuba, in un primo momento mi era stata prospettata l'eventualità di un possibile successivo rientro in quel Paese. Con la speranza di poter ritornare nei Caraibi, ho vissuto in una sorta di limbo sino al mese di giugno 2012. Ciò è probabilmente servito per far decantare quella situazione. Nel frattempo avevo fatto visita a Don Andreoletti, impegnato a Nizza con gli Italiani all'estero. Quando gli ho raccontato la mia vicenda cubana, mi ha detto:

- Non ti preoccupare! Quando sei fuori da Bergamo, cadi nell'oblio totale!...

Poi mi ha offerto un buon consiglio:

- Perché non ne parli con Monsignor Giancarlo Perego della *Migrantes*? Stanno cercando sacerdoti da inviare all'estero per fronteggiare la nuova ondata di migrazione...

Così ho fatto e, quando ho saputo che anche l'ultima speranza di ritornare a Cuba era spenta, ho contattato e incontrato Don Perego a Cremona, il quale mi ha prospettato due possibilità, una verso la Germania, l'altra in Australia. Ho optato per la seconda e il mese di dicembre dello stesso anno mi ritrovai a Brisbane, la terza città più grande dell'Australia. Il mio mandato consisteva, sulla carta, in un servizio di cinque anni di lavoro con gli Italiani all'estero. Poi, quando hanno saputo che conoscevo la lingua spagnola, mi hanno chiesto se potevo occuparmi anche della comunità latino-americana, sempre nella stessa città. Ho accettato, in segno di riconoscenza, sempre compatibilmente con il tempo a disposizione e

in relazione al lavoro da svolgere innanzitutto a favore degli Italiani. La fortuna non mi ha assistito nemmeno questa volta perché, appena giunto in Australia, gli Scalabriniani, che dovevano gestire la mia situazione in quel contesto, mi hanno comunicato che non sapevano nulla del progetto con gli Italiani.

- Abbiamo bisogno di un prete, un anno, e per i latino-americani! - mi hanno detto. In verità, però, io ero in possesso di una convenzione quinquennale firmata da Monsignor Francesco Beschi, Vescovo di Bergamo, e da Monsignor Mark Coleridge, Vescovo di Brisbane, dove risultava chiaro l'impegno quinquennale a favore degli Italiani. Amara sorpresa. Solamente più tardi ho capito cos'era successo: gli Scalabriniani avevano bisogno di un prete che coprisse un buco di un anno, ma sapevano bene che era molto difficile trovare un sacerdote disponibile per un periodo di tempo così breve. Quella convenzione era una sorta di specchio per le allodole. Trovandomi ormai lì, ho comunque accettato la nuova situazione. Io dovevo occuparmi in particolare della nuova ondata migratoria e, in modo particolare, dei giovani italiani. Infatti, appena giunto sul posto, trovandosi il Vescovo in ferie, ho incominciato a lavorare con gli Italiani, anche senza l'appoggio degli Scalabriniani. Monsignor Coleridge, rientrato dopo un periodo di riposo, ci ha convocati e il padre provinciale scalabriniano ha avuto il coraggio di dire:

- Che senso ha impostare a Brisbane un lavoro con i giovani italiani, quando non ci sono?

- Ma lei non va mai per le vie a vedere chi c'è?... - ho risposto davanti al Vescovo al sacerdote scalabriniano.

Poi mi sono rivolto a Monsignor Coleridge:

- Eccellenza, le dimostro che non è vero quanto sta dicendo padre Savino. Se andate su *facebook* e cercate sotto la voce "Italiani in Brisbane", troverà più di millecento contatti! Sono tutti giovani di qui e non tutti i giovani italiani di Brisbane sono su *facebook*!

A un certo punto il Vescovo, non sapendo più come uscirne, ha sostenuto che il problema della mia permanenza quinquennale a Brisbane era innanzitutto di natura economica:

- Qui un prete ci costa annualmente sessantamila dollari!...

Una cifra enorme, al punto che gli ho detto innocentemente e per battuta:

- Guardi che io sono disposto a prestare questo servizio anche per la metà...

Quando ho riferito questo fatto alle mie due comunità, italiana e latinoamericana, queste si sono subito attivate e un paio di settimane dopo mi hanno detto:

- Guarda che, se questo è il problema, ne abbiamo già parlato e ti garantiamo noi i sessantamila dollari...

Ho immediatamente riferito al Vescovo la proposta, assicurandolo circa gli aspetti finanziari, pur non avendo io chiesto loro nulla.

- A questo punto ti devo dire la verità - mi ha detto - Gli Scalabriniani non vogliono qui qualcuno che non sia Scalabriniano!...

In realtà, prima che io partissi, gli Scalabriniani avevano chiesto al Vescovo Beschi



di associarmi a loro, ma la risposta del mio Vescovo è stata negativa. Dietro questa richiesta si celava di fatto una questione di tipo economico, perché se mi fossi unito a loro, i soldi avrebbero transitato per le casse della loro Congregazione e in parte sarebbero serviti per sostenere altre legittime attività. Penso che il controllo dei flussi degli emigranti italiani all'estero costituisca per certi aspetti un'opportunità anche di natura economica.

L'Australia è molto abile a vendere sui siti l'immagine di una nuova America

Ero partito per l'Australia pensando di costruire un programma pastorale quinquennale, ma mi sono dovuto adeguare alle nuove impreviste esigenze, pur non condividendole. Comunque sia andata, al di là di questi aspetti formali e organizzativi, a Brisbane ho incominciato a frequentare un *College* inglese, dove ho conosciuto i primi nostri connazionali, per lo più giovani dai diciannove ai trent'anni. Si è creata una catena immediata di relazioni. I nuovi immigrati italiani in Australia sono spesso laureati, tutt'altro che bamboccioni, con voglia di farsi un futuro, ma nel contempo anche molto preoccupati. Gran parte di essi entra in Australia con un visto particolare, che si chiama *Working Holiday*, vacanza-lavoro: dà diritto al soggiorno di due anni e durante tale lasso di tempo il beneficiario può lavorare per mantenersi e imparare la lingua inglese. In realtà, però, i più emigrano per cercare lavoro pluriennale e duraturo. Il meccanismo di lavoro montato dal Governo in Australia è sottilmente a vantaggio del paese ospitante: l'immigrato può rimanere due anni in quel Paese, ma se poi non trova uno *sponsor*, ossia un soggetto che versa quaranta o cinquantamila dollari come garanzia al Governo, in funzione di una successiva assunzione, se ne deve andare. Di conseguenza all'inizio si trovano soprattutto quei lavori umili che gli Australiani non vogliono più fare, esattamente come fanno gli immigrati da noi in Italia: raccolta di patate e pomodori, camerieri, *cleaner*,... Ho conosciuto giovani laureati che hanno accettato il lavoro di camerieri nei ristoranti. Sono ragazzi morigerati, che accettano di vivere anche in tre o in quattro in una modesta stanzetta, pur di risparmiare. Essi occupano le abitazioni più economiche che ci sono. Sanno che possono lavorare per due anni almeno e quindi cercano di impegnarsi duramente per guadagnare e portare a casa il più possibile. L'Australia è molto abile a vendere sui siti l'immagine di una nuova America, ma è un'enorme menzogna, perché anche quel Paese sta entrando in recessione e sta licenziando i propri cittadini. Hanno però bisogno di questa manovalanza per svolgere servizi umili e bassi, né più né meno di quanto avviene da noi. Ci sono giovani che svolgono anche due attività e lavorano come muli per due anni, con l'obiettivo di ritornare in Italia con in tasca trenta o quarantamila dollari con cui avviare un'attività qualsiasi. È il sogno dell'emigrante di sempre, di ieri e oggi. Poi c'è anche qualche professionista, ma è l'eccezione. La maggior parte dei nostri giovani immigrati in Australia vive tirando la cinghia, perché anche l'Australia non offre grandi possibilità. In genere essi hanno un impatto durissimo, perché atterrano sul continente pensando che le cose funzionino come in Italia, mentre

laggiù lo stile è quello anglosassone. Innanzitutto lo straniero deve mettersi subito in regola con il *Tax number* e applicare senza indugio tutte le regole introdotte per regolare la presenza e il lavoro degli immigrati. Sono molto severi. C'è qualche Italiano che esegue lavoretti in nero e deposita i soldi sul conto corrente bancario, ma gli Australiani, quando vedono un reddito superiore al lavoro dichiarato, convocano l'interessato e chiedono di giustificare il maggior deposito che, se non è adeguatamente spiegato, viene trattenuto e il proprietario immediatamente espulso dal territorio dello Stato. È già successo.

Ci siamo dovuti arrangiare anche noi. Si faranno la gavetta pure loro!...

Sono considerati Australiani quelli di discendenza inglese e, di conseguenza, ci trattano come noi oggi facciamo con gli stranieri extracomunitari in Italia, che occupano una posizione decisamente subordinata. C'è un approccio psicologico da non sottovalutare. Non maltrattano, ma mantengono il distacco e considerano l'immigrato al loro servizio. Gli Australiani sono educati, ma freddi e distanti. Non sempre questo atteggiamento si percepisce perché, grazie a Dio, l'Australia è un paese multiculturale che, nel recente passato, ha subito un'invasione straordinaria di Asiatici. Su dieci Australiani che si incontrano per strada, otto sono di provenienza esterna, frutto di varie ondate migratorie, e quindi l'impatto discriminatorio non è sempre percepibile.

Il modello sociale è quello americano: all'esterno della cerchia centrale della città ci sono i quartieri che potremmo definire dormitorio, quindi sprovvisti di vita sociale, senza piazze, centri sociali o di aggregazione. Gli Australiani si ritrovano tra amici nelle loro grandissime case. Come è nello stile anglosassone.

Ho conosciuto anche giovani connazionali sprovvisti e senza informazioni, giunti in Australia con tante pretese, dimenticando che, quando si va in un Paese straniero, prima di tutto la persona deve informarsi e non può arrivare senza un programma di vita o di lavoro. Lo ripetevo sempre ai giovani che mi avvicinavano: - Ricordatevi che siete in un paese straniero e che dovete rispettare le regole e le leggi del posto. Anche quando vi chiedono cose che sembrano assurde, rispettatele comunque, perché siete a casa loro! Dovete fare uno sforzo per entrare in questo nuovo ordine di idee, di regole, di costumi. Dovete adeguarvi alle loro procedure, tradizioni e modi di fare.

I giovani, poi, sono davvero un grande universo: alcuni avevano deciso di andare a vivere con gli Asiatici per imparare prima e meglio l'inglese, mentre altri preferivano vivere tra di loro, facendo gruppetto. Insomma non esisteva una regola.

Un capitolo pietoso è segnato dal rapporto tra la Comunità italiana tradizionale, ormai consolidata nel contesto australiano, e i nuovi connazionali della recente immigrazione. Nessuna iniziativa è stata promossa a sostegno di questi ultimi, anzi ho registrato addirittura una certa chiusura. Ho sentito pronunciare da alcuni Italo-australiani con cui sono venuto a contatto:

- Ci siamo dovuti arrangiare anche noi. Si faranno la gavetta pure loro!...

Ho risposto a queste persone:

- Sì, ma quando siete immigrati voi, in Australia esistevano possibilità reali, mentre quelle di oggi sono solo una grande finzione! I vostri connazionali vengono sfruttati alcuni anni solo per eseguire questi lavoretti di bassa manovalanza e di comodo!... Poi li respingono nel loro Paese!...

È triste vedere come i giovani connazionali immigrati - che non sanno l'inglese, per cui l'unica loro possibilità è quella di fare cameriere in un ristorante italiano - vengano sottopagati e sfruttati ancora di più dai loro conterranei!

Era mia intenzione promuovere alcune iniziative sul piano dell'accoglienza e della sensibilizzazione dei giovani immigrati, ma mi hanno vincolato alla sola celebrazione della Messa in italiano. Anzi, rispetto alle tre comunità italiane presenti in quel contesto, gli Scalabriniani mi hanno chiesto di celebrare la Messa in una sola di esse e non mi hanno nemmeno presentato le altre due. Questo la dice lunga sullo spirito ecclesiale. Sempre dagli Scalabriniani non ho ricevuto nessun segnale o atteggiamento di apertura nei confronti della condizione dei giovani immigrati. Gli Australiani non si preoccupano del futuro dei nuovi immigrati, anzi tendono al continuo ricambio della forza lavoro meno qualificata, per non assumersi impegni sociali più estesi: non vogliono che uno si fermi da loro più di due anni, perché sanno già che ne arriveranno altri a prendere il loro posto. È una forma di sfruttamento legalizzato. È difficilissimo trovare una persona o una ditta che faccia da *sponsor* e che esegua il prescritto deposito cauzionale.

Nella recente emigrazione italiana in Australia, non vedo la premessa per la costituzione e la formazione di una nuova Comunità italiana, bensì la presenza di soggetti e individui isolati, in continuo movimento e disgregati. Evidentemente è ancora una situazione in evoluzione. Anche dal punto di vista pastorale bisogna pensare molto bene alle attività da promuovere.

Una nuova sfida a Barcellona

L'esperienza in Australia è finita quest'anno, nel giugno 2014. Quel contratto iniziale, che doveva durare cinque anni, di fatto si è risolto in un anno e mezzo. Sulla scorta di tale disavventura, prima di accettare il nuovo incarico a Barcellona, ho chiesto a Don Perego maggiori garanzie e, in particolare, l'ho pregato di venire con me in quella città per definire insieme con l'autorità ecclesiale locale tutti gli aspetti del lavoro che mi accingo a svolgere, unitamente alle relative indicazioni contrattuali che mi impegneranno nel prossimo quinquennio. Non vorrei incontrare altre sorprese.

La sfida di Barcellona nasce sullo stesso filone di interesse che ho maturato seguendo le orme dei migranti e in relazione alle nuove forme di evangelizzazione, forse meno convenzionali, ma decisamente più aperte ad una realtà in continuo profondo cambiamento.

I dati dell'Anagrafe degli Italiani all'Estero certificano la presenza di quarantamila



Italiani attualmente residenti a Barcellona, l'ottanta per cento dei quali sono giovani. Sappiamo anche che l'Aire non è in grado di intercettare tutti i flussi migratori, soprattutto quelli temporanei e connessi al turismo e allo studio. Molti giovani italiani vivono là nell'ambito del programma *Erasmus*, mentre altri sono in cerca di lavoro. Siamo in presenza di numeri davvero rilevanti, da non sottovalutare.

In principio mi appoggerò ad una parrocchia della città, dove avrò il domicilio e mi servirò di un ufficio, offrendo evidentemente il mio contributo pastorale anche al parroco della chiesa ospitante. Intendo trasferirmi in questa nuova sede entro la fine del mese di settembre 2014, per iniziare senza indugio il nuovo percorso pastorale.

Il mio mandato è presto riassunto: cinque anni di pastorale giovanile attivando processi di relazioni di strada, senza puntare eccessivamente sulla presenza di una struttura fissa di riferimento. Per la verità, in principio sarà un sistema misto, nel senso che, in attesa di orientarmi meglio nella nuova situazione da conoscere, dividerò il mio tempo tra la presenza nella parrocchia e l'apertura di nuovi canali di comunicazione con i giovani nei loro luoghi di incontro e di ritrovo. Non sono nell'ottica di creare una parrocchia per gli Italiani, che sarebbe troppo limitante in un contesto così articolato ed eterogeneo come quello di Barcellona, ma una volta individuata la parrocchia di riferimento (che funga anche da ufficio e dove celebrare la Messa anche per gli Italiani e i turisti), la parte principale della mia attività pastorale sarà rivolta per i giovani italiani. Ho annotato due elementi significativi: in una città di due milioni di abitanti, attualmente non esiste una Messa per i turisti! Inoltre, in una città fondamentalmente "italiana" come è Barcellona, non c'è una Messa in italiano! L'idea è quella di attivare alcuni servizi pastorali in una comunità non territoriale bensì relazionale, senza delimitazione, dove il territorio è tutta la città, è qualsiasi luogo, vicino o lontano, dove sono presenti i nostri connazionali. Ma vado oltre: il mio obiettivo non consiste nel creare una Comunità italiana, ma soprattutto nel facilitare l'inserimento dei connazionali nelle comunità dove essi vivono, lavorano e studiano. Intendo pormi non davanti a loro per fare da guida, ma al loro fianco, da amico con il quale è possibile comunicare e confrontarsi. Sento la mia funzione più vicina a quella che un tempo rappresentavano i cappellani per gli Italiani. Il mio compito è fare una prima accoglienza. Sono consapevole che molti avranno una presenza di un anno nella città, limitatamente al loro corso di studi. Penso, dunque, di costruire alcuni binari paralleli: una pastorale di accoglienza per chi passa e va, quindi di appoggio e di consiglio; una pastorale più a lungo termine, per quelli che si fermeranno di più, quindi con un inserimento nelle rispettive parrocchie; infine una pastorale turistica. Questi sono i tre livelli che ho di fronte, come fossero tre grandi contenitori, che mi accingo a riempire di contenuti e azioni concrete. Del progetto mi entusiasmano soprattutto due linee di intervento: il lavoro di strada e il contatto con i giovani. Finché me la sento, continuo a investire sulle nuove generazioni, almeno ci provo. Sono questi, del resto, gli argomenti che mi hanno stimolato ad accettare la nuova sfida a Barcellona, una città portatrice di grande storia e cultura. Poi c'è il mare, che io adoro. Mi erano state fatte anche le proposte di Berlino e del Canada. Quest'ultima località l'avevo esclusa perché troppo distante e in questo periodo ho la mamma che non gode di ottima salute.

Berlino, invece, è una città fredda e per la verità non mi attirava, anche per la lingua. A Barcellona la mia autorità religiosa è il Vescovo di quella città. Ovviamente, essendo incardinato a Bergamo, in qualche modo rimango legato alla mia Diocesi, anche se sono “prestato” a servizio di quella Chiesa.

Mi risulta difficile aggiungere altro rispetto a questo nuovo progetto che è in fase embrionale. Semplicemente rilevo che all'interno della stessa *Migrantes* si è aperta una riflessione interessante rispetto all'interpretazione da dare al ruolo dei cappellani di questa nuova e massiccia ondata di migrazione. Il modello che sta prendendo corpo va ora più nella direzione di un graduale inserimento nei diversi contesti ecclesiali dei migranti per favorire un'integrazione piena e reale. Questo segna anche la crisi del modello storico che ha guidato molte volte l'azione della pastorale migratoria, in cui si tendeva a radunare in una sola realtà parrocchiale le diverse presenze italiane. La nuova migrazione così fluttuante e liquida chiama ad un rinnovamento anche del modello di accompagnamento pastorale.

È un mare aperto e come ho già detto...a me piace il mare.